

# LA RICERCA DELLA FELICITÀ



## CHE COS'È LA FELICITÀ?

Gli uomini vogliono essere felici e si sforzano di raggiungere la felicità. Quella della felicità, è stato affermato, è un'esperienza originaria della vita, insita nel modo di essere nel mondo che è proprio dell'uomo (Salvatore Natoli).

Però, quando ci si chiede "*che cosa è la felicità?*", le risposte non sono mai univoche, poiché è il concetto stesso di "felicità" a risultare *sfuggente*, problematico, difficile da definire: così le risposte variano a seconda delle persone, delle situazioni, delle concezioni della vita, tanto che si è potuto dire che ogni individuo ha la sua idea di felicità.

Nel Settecento, Alexander Pope scriveva:

*Oh, felicità! Meta e scopo del nostro essere! Bene, Piacere, Tranquillità, Soddisfazione!*

*Qualunque sia il tuo nome: quel qualcosa di quieto che provoca il sospiro eterno,*

*per il quale sopportiamo il vivere od osiamo morire...<sup>1</sup>*

Per molto tempo – nel mondo antico, ma anche nei primi secoli dell'età moderna – la felicità è stata considerata dai filosofi come un fine in se stesso, anzi il bene supremo della vita. Era essenziale, infatti, organizzare la propria esistenza, progettarla in modo da poter sfruttare ogni possibile occasione di cogliere la felicità e farne prezioso tesoro. Nei secoli a noi più vicini, caratterizzati da una forte fiducia nel progresso, si è voluto concepire la felicità come uno scopo praticabile per tutti, cercando di realizzare una società in cui fossero universalmente garantite condizioni e opportunità per essere felici.

Possiamo osservare che la felicità – per l'individuo – è un problema solo quando *non c'è*, quando viene cercata. Chi è felice, infatti, "*non si interroga sulle ragioni per cui lo è*", mentre la mancanza di felicità genera inquietudine, ovvero uno stato di non felicità: e "*chi soffre, non solo si interroga sulle ragioni del proprio soffrire, ma tramite la sofferenza eleva se stesso a problema e per tale via si interroga in generale sul senso stesso dell'esistenza*".<sup>2</sup>

Ecco allora quando la felicità diventa **questione filosofica**: non si è felici ma si desidera esserlo; si pone, così, il problema del *significato* della felicità e quello delle *strategie* da adottare per raggiungerla.

Ma non sempre è stato così; o, almeno, non sempre è apparso così ovvio indicare la felicità come fine di tutte le azioni umane, benché i filosofi dell'antichità lo avessero spesso teorizzato. Come osserva il sociologo polacco Zygmunt Bauman, "c'è motivo di supporre che la scelta della penitenza (e, più in generale della

1. Alexander Pope, *Discorso alla felicità* (dal *Saggio sull'uomo*).

2. Salvatore Natoli, Feltrinelli, Milano 2003.

Antonio Canova, *Venere italica*, 1804-1812.

sofferenza), anziché della felicità, quale supremo scopo della vita e destinazione degli esseri mortali abbia caratterizzato in modo più significativo e fecondo la 'tradizione occidentale' per gran parte della sua storia".

La sofferenza, non la gioia, era vista come destino dell'uomo; il problema era quello di riuscire a darle un significato, a riconciliarsi con essa, ad esempio – nella tradizione ebraica e cristiana – riconoscendole una capacità redentrice. Oppure si pensava che l'atteggiamento più razionale fosse l'accettazione del dolore, visto che non aveva senso pensare a una sua scomparsa.

## IDEE DELLA FELICITÀ NEL MONDO ANTICO E MEDIEVALE

### Diventare "custodi" di se stessi

L'etimologia del termine greco per "felicità", e cioè *eudaimonía*, rimanda a una condizione di vita "buona" (*eu*) dovuta a un *daímon*, un "demone", uno spirito benefico, un "custode" che tutela e protegge l'individuo, altrimenti in balia della **sorte**, la *týche*, per i greci divinità terribile e incontrollabile che favorisce alcuni e lascia altri esposti ai mali della vita.

**Esiodo**, ne *Le opere e i giorni*, parla appunto di un "custode degli uomini mortali", di uno spirito benefico che protegge dai mali il "fortunato" che si trova a godere del favore degli dèi.

Ma la "buona fortuna" (e, pertanto, anche l'"assistenza" del "buon demone") non è di per sé garanzia di stabile felicità: a dirlo, nel V secolo a.C., sono i grandi poeti tragici, **Eschilo**, **Sofocle** ed **Euripide**, i quali hanno rappresentato e descritto una condizione umana caratterizzata dalla precarietà, quindi dalla fragilità e provvisorietà di ogni situazione felice:

### Eudemonismo

L'eudemonismo è la dottrina, di fatto dominante nella morale antica, che ripone il bene sommo, ovvero quello perseguito per se stesso e non per altro, proprio nella felicità (*eudaimonía*).

*Ahi progenie di mortali, come simile al nulla è la vostra vita! Di felicità non più che un'apparenza ha ciascuno, e anche questa, appena avuta, subito declina e cade. Solo che a te come ad esempio io guardi e alla tua vita, Edipo miserando, cosa nessuna io reputo dei mortali felice.* <sup>3</sup>

Con la filosofia socratico-platonica e poi con quella aristotelica la felicità viene dissociata dalla fortuna e legata alla virtù, fondata sulla capacità dell'individuo di svincolarsi dalle maglie della necessità e del destino e di affermare liberamente la sua aspirazione al "bene".

Quei filosofi greci hanno ritenuto, dunque, che gli uomini potessero sottrarsi alla imprevedibilità della sorte e diventare 'custodi' di se stessi progettando e costruendo una vita moralmente buona, ispirata a ideali di moderazione e contenimento razionale dei desideri e delle passioni: si è felici solo se si *agisce bene*, se cioè, operando mediante azioni e intenzioni virtuose, si *merita* la felicità.

### L'etica del successo e la felicità

In età arcaica la virtù (*areté* in greco) esprime la capacità di un individuo – un guerriero, un "eroe" – di *eccellere* nella condotta e perciò nella vita. La sanzione della virtù è data dall'**onore**, cioè dal *riconoscimento pubblico* della sua virtù.

*Felicità* è lo stato che deriva dal buon esito della condotta. Essa si identifica, dunque, col "successo" dell'eroe nella vita (primeggiando sul campo di battaglia e nell'assemblea dei capi). Tutto ciò che attenta all'onore diventa – allo stesso tempo – minaccia al ruolo sociale del nobile, perdita di "virtù" e ragione di infelicità.

Competizione e successo sono due ingredienti fondamentali della "ricetta della felicità", non solo nella società arcaica ma anche nella civiltà della *pólis*, quando il valore guerriero si trasforma in virtù civica e più stretto appare il rapporto fra l'interesse del singolo e quello della comunità.

Si afferma una società sempre più competitiva, in cui emerge l'individualismo, e i Sofisti promettono di fornire gli strumenti per l'affermazione sociale e politica e, dunque, per la felicità.

La crisi della *pólis*, che si delinea nel corso della guerra del Peloponneso, opera lungo due direttrici: da una parte esaspera le posizioni di coloro tra i Sofisti che affermano il diritto del più forte a prevalere e in cui la felicità è "promessa" solo agli individui "più forti"; ma dall'altra pone nuove esigenze etiche, sollecita la ricerca di nuovi valori.

3. Sofocle, *Edipo re*, 3° stasimo, strofe 1, trad. di Manara Valgimigli, in: *Il teatro greco. Tutte le tragedie*, Sansoni, Firenze 1970.

## SCIOGLIERE LA BRIGLIA AI DESIDERI

**CALLICLE** In questo senso, penso, consiste il diritto di natura: chi sia migliore e più intelligente abbia in mano il potere e una condizione superiore rispetto a quelli che sono meno dotati. [...]

E come potrebbe esser felice un uomo, se schiavo di qualsivoglia cosa? Ma sì, bello e giusto per natura è ciò che ora ti dirò con tutta franchezza: chi vuole vivere come si deve, ha da sciogliere, non da frenare, la briglia ai propri desideri per quanto grandi siano, e, per quanto grandi siano, deve esser capace di assecondarli con coraggio e con intelligenza e dare sempre piena soddisfazione alle proprie passioni. Ma tutto questo, penso, è impossibile per la maggioranza: ecco perché i più biasimano chi vive come dico io, per vergogna, credendo così di nascondere la propria impotenza; ed ecco perché sostengono che brutta cosa è la dissolutezza, ... asserendo gli uomini migliori per natura e, non essendo capaci di dare piena soddisfazione alle proprie passioni, causa appunto la loro impotenza, fanno l'elogio della temperanza e della giustizia. Per quanti, invece, fin dal principio hanno avuto in sorte di nascere figli di re, o per loro stessa natura sono capaci di conquistarsi un qualche potere, una tirannide, un regno, cosa per tali uomini vi sarebbe davvero di più brutto, di peggiore della temperanza e della giustizia?

Essi che avrebbero la possibilità di godere tutti i beni, senza che nessuno lo impedisse, dovrebbero crearsi un padrone nella legge, nei ragionamenti, nei biasimi della maggioranza? E non sarebbero davvero infelici qualora si sottoponessero a questa bella giustizia, a questa bella temperanza, senza per altro poter favorire gli amici più dei nemici, pur avendo in mano il governo della propria città?

Visto che dici di amare la verità, Socrate, diciamola la verità: la licenza, la dissolutezza, la libertà, e i relativi mezzi che le rendono possibili; ecco la virtù e la felicità; tutto il resto, tutti questi bei travestimenti, queste umane convenzioni contro natura, non sono che buffonate senza alcun valore.

Platone, *Gorgia*, 490a, 491e-492c

Sono Socrate e Platone a sollevare seri dubbi e a formulare le critiche più dure nei confronti dell'identificazione fra felicità e successo e dell'ideale "competitivo" della virtù che – ai loro occhi – hanno prodotto solo disordine, conflitti incessanti, guerra, tirannie e mettono in discussione il destino stesso della *pólis*.

L'esperienza storica mostra pertanto come la competizione e la "prevalenza dei più forti" non siano affatto portatrici di felicità per la maggior parte degli esseri umani.

## Virtù, sapere e felicità

### Bene

Il bene è la nozione che costituisce l'oggetto specifico dell'*etica* (dal greco *éthos*, che significa "comportamento", "costume"), cioè della "filosofia della morale", in quanto fine a cui è diretta la condotta umana e che questa mira a realizzare nella sua azione nel mondo.

Platone teorizza un bene *assoluto* che, in quanto tale, si colloca in una dimensione trascendente. Aristotele concepisce invece un bene *relativo*, immanente all'azione pratica dell'uomo.

Una dissociazione dell'idea di felicità dal successo personale e dal possesso dei beni esteriori si manifesta già con **Democrito**, il quale sostiene che il bene e la felicità consistono in uno stato interiore, in una condizione dell'anima: "*la felicità non consiste nel possesso del bestiale e neppure nell'oro; è l'anima la dimora della nostra sorte*".

E proprio sull'anima **Socrate** fonda la sua etica, come ricerca di una vita degna di essere vissuta, come affermazione di nuovi valori – alternativi a quelli della tradizione e a quelli insegnati dai Sofisti – basati sulla *conoscenza del bene*. Per Socrate, solo la ricerca del **bene** è fattore di "virtù" e **solo chi è virtuoso è felice**: in tal senso il bene morale si identifica con la felicità (*eudaimonía*) e il male con l'infelicità.

Così l'anima, intesa come capacità di conoscenza e coscienza morale, è l'unica autentica guida per l'uomo. Essa sola, infatti, può aiutarlo a meritare una buona sorte, quindi la felicità. Socrate individua tale guida in un *daimónion* che lo accompagna e si fa sentire solo per dir-

gli ciò che *non* deve fare. Il *daimónion* impersona metaforicamente il principio della vigilanza critica, che ciascuno deve avere nei confronti di se stesso e degli atti che si accinge a compiere, assumendosene *la responsabilità*; si tratta – diremmo in termini moderni – di una specie di “voce” della coscienza.

Socrate è “maestro di virtù” – e perciò di felicità – non solo col suo insegnamento, ma anche con suo stile di vita. Al sofista Antifonte che gli chiede come sia possibile – per lui – conseguire la felicità nelle condizioni di miseria in cui versa a causa del suo impegno nella ricerca filosofica e del suo assoluto disinteresse nei confronti dei beni materiali (“fai una vita cui nessuno schiavo, sottoposto dal padrone a tale regime, potrebbe resistere”), Socrate risponde che proprio la semplicità del suo stile di vita e il suo impegno riflessivo e critico gli danno le maggiori occasioni di felicità.

Egli insiste soprattutto sulla ‘felicità’ che gli deriva dal fatto di essersi liberato – con l’esistenza che si è imposta – dal desiderio di beni superflui: “non sai”, sottolinea, “che chi mangia con gusto non ha affatto bisogno di manicaretti e chi beve con gusto non sente affatto il desiderio della bevanda che non ha?” E conclude: pensi che tutti i piaceri che derivano dal possesso e dal godimento del superfluo “diano una gioia così grande quanto il pensiero di diventar migliore tu stesso e di acquistare amici migliori? Quanto a me, è il pensiero che ho sempre”.<sup>4</sup>

“Se è la virtù a determinare il valore di un uomo, e anche la sua riuscita agli occhi degli altri, Socrate ha prodotto un *modello di felicità assoluta*, resistente alla morte, all’invidia dei suoi simili e allo sguardo malevolo della sorte” (De Luise-Farinetti).

4. Senofonte,  
*Memorabili*, I,  
6 e 9.

SOCRATE

## SOLO IL SAPERE DÀ LA FELICITÀ

- Eppure, Clinia, sarà sufficiente questo solo a fare felice un uomo, cioè possedere i beni e servirsene?
- Mi sembra di sì, Socrate!
- Se, aggiungi, uno se ne serva rettamente, oppure no?
- Se rettamente!
- Giusta risposta, dissi. [...] E allora, proseguì, anche nell’uso di quelli che prima dicevamo beni, ricchezza, salute, bellezza, sempre la scienza è guida ad usarne rettamente e a indirizzare l’azione al suo giusto fine, o è altro?
- La scienza, disse.
- Non solo, dunque, la buona fortuna, ma anche la scienza, sembra, procura agli uomini il fare bene in qualsivoglia possesso ed azione. Fu d’accordo. - E allora, per Zeus, seguitai, c’è forse una qualche utilità nel possedere gli altri beni se mancano ragionevolezza e sapere? [...] Poiché tutti desideriamo essere felici, ed è apparso che diveniamo tali usando le cose e servendocene rettamente e che la scienza è lo strumento che procura il retto uso e la buona fortuna, bisogna, sembra, che tutti gli uomini in ogni modo s’impegnino in questo, a divenire quanto più è possibile sapienti: o no?
- Sì, disse.
- E se uno si convinca che questo gli convenga ricevere dal proprio padre ben più che il denaro, questo da tutori e da amici, da quelli che si dichiarano amanti e da altri, questo da forestieri e da concittadini, e preghi e supplichi che lo si faccia partecipe di sapienza, non è per nulla vergognoso, per nulla biasimevole, Clinia, che con tale scopo costui obbedisca e serva all’amante, a chiunque, e sia pronto a servirlo in tutto, purché in onesti servigi, per il suo ardente desiderio di diventare sapiente. O non ti sembra che sia così?, dissi.
- Mi sembra che tu dica benissimo, rispose.

Platone, *Eutidemo*, 280d-281b; 281a-b; 282a-b

## Può esservi una “città felice”?

Con **Platone** il problema della felicità viene affrontato su un piano diverso da quello individuale: ciò che si tratta di raggiungere è la felicità della *pólis*.

La questione diviene quindi politica, ma anche in questo contesto viene riaffermata la stretta connessione di virtù e felicità.

# Giustizia

La giustizia è la virtù politica per eccellenza, l'espressione del bene considerato sul piano dei rapporti tra gli individui appartenenti ad una comunità.

Il valore della giustizia viene declinato in modo diverso a seconda degli orientamenti ideologici o delle concezioni morali dei vari pensatori, quindi della loro visione politica.

La virtù in oggetto è la **giustizia** e la tesi di Platone è che nella città giusta tutti debbono poter essere felici, non solo alcuni individui, membri di un gruppo o di una classe particolare.

*“Noi non fondiamo il nostro stato perché una sola classe ... goda di una speciale felicità”, afferma Socrate nella Repubblica di Platone, “ma perché l'intero stato goda della massima felicità possibile”. Occorre cioè “plasmare lo stato felice non rendendo felici nello stato pochi individui separatamente presi, ma l'insieme dello stato”.<sup>5</sup>*

5. Platone, *Repubblica*, 420b-c.

PLATONE

## LA FELICITÀ DELLO STATO, NON SOLO DI ALCUNI INDIVIDUI

ADIMANTO Come ti giustificherai, Socrate, se uno obietta che non fai punto felici questi uomini [i guardiani dello stato, n.d.r.]? E ne sono loro stessi la causa, perché sono loro i veri padroni dello stato, ma non ne ricavano alcun profitto; altri, per esempio, posseggono campagne, si costruiscono case belle e spaziose adeguatamente ammobiliate, offrono privatamente sacrifici agli dèi e sono ospitali e possiedono proprio quello che ora dicevi, oro e argento, e tutti i beni di cui di solito dispone chi vuole essere beato. E invece i tuoi uomini, si potrebbe obiettare, sembrano starsene lì nello stato, come ausiliari a mercede, senza fare altro che presidiare.

SOCRATE Sì, ammisì, e inoltre lavorare solo per il vitto e, a parte gli alimenti, non guadagnare una paga come gli altri, tanto che, se verrà loro voglia di andare all'estero a proprie spese, non potranno; né fare i generosi con etère né permettersi ogni altra spesa che vogliano, come spendono invece coloro che passano per felici. Questi gravi capi d'accusa, e molti altri consimili, tu li lasci da parte.

ADIMANTO Ebbene ... aggiungiamoli pure!

SOCRATE Tu domandi come ci giustificheremo?

ADIMANTO Sì.

SOCRATE Secondo me, ... troveremo la risposta cammin facendo. Diremo che non ci sarebbe affatto da meravigliarsi che anche così costoro fossero molto felici. Pure, noi non fondiamo il nostro stato perché una sola classe tra quelle da noi create goda di una speciale felicità, ma perché l'intero stato goda della massima felicità possibile. Abbiamo creduto di poter trovare meglio di tutto la giustizia in uno stato come il nostro, e, viceversa, l'ingiustizia in quello peggio amministrato; e di poter discernere, attentamente osservando, ciò che da un pezzo cerchiamo. Ora, noi crediamo di plasmare lo stato felice non rendendo felici nello stato alcuni pochi individui separatamente presi, ma l'insieme dello stato. [...] Si deve dunque esaminare se dobbiamo istituire i guardiani per far loro godere la massima felicità possibile; o se, guardando allo stato nel suo complesso, si deve farla godere a questo; e costringere e convincere questi ausiliari e guardiani e così pure tutti gli altri a eseguire meglio che possono l'opera loro propria; e se, in questa generale prosperità e buona amministrazione statale, si deve lasciare che ogni classe partecipi della felicità nella misura che la natura le concede.

*Repubblica, IV, 419a-421c*

## Solo chi è giusto è felice

Come Socrate, anche Platone è convinto che solo la virtù sia capace di produrre una serenità d'animo duratura, dispensatrice di felicità. Si tratta di una condizione interiore di equilibrio e tranquillità che appartiene all'uomo giusto e al filosofo e che pertanto dovrebbe essere l'autentico obiettivo del filosofare.

Già nel primo libro della *Repubblica*, Platone sostiene che solo l'uomo giusto è davvero felice, mentre l'ingiusto (ad esempio il tiranno, che pure appare il "più forte" degli uomini) è destinato all'infelicità.

Sviluppando la tesi socratica Platone sottopone a critica l'edonismo, ossia l'idea che a fondamento della condotta vi sia il piacere e che la felicità consista in un calcolo di piaceri e dolori, o magari in uno "scambio", cioè in una limitazione di un piacere immediato in cambio di un maggiore piacere futuro: l'unica moneta di scambio possibile, per un'anima che voglia essere felice, è il sapere, afferma (per bocca di Socrate) nel *Fedone*.

Nelle ultime opere, invece, egli guarda con attenzione alle strategie individuali di realizzazione della virtù e di una vita felice.

Nel *Filebo*, ad esempio, il filosofo ritorna sulla questione del piacere e del suo rapporto con il "bene". Ora non tutti i piaceri sono considerati negativamente: Platone ritiene che essi debbano essere perseguiti in base a una scala di preferenze, che inizi dai piaceri "secondo misura" e poi proceda – salendo – verso i *piaceri armonici* (quelli dell'intelligenza, delle scienze) e, infine, giunga ai "piaceri puri", che sorgono dalla contemplazione dell'essere, delle Idee.

## La felicità del contemplare

L'etica aristotelica pone al centro l'idea di felicità: per il filosofo, infatti, "il bene perfetto è ciò che deve essere sempre scelto di per sé e mai per qualcosa d'altro. Tali caratteristiche sembra presentare soprattutto la felicità; infatti noi la desideriamo sempre di per se stessa e mai per qualche altro fine".<sup>6</sup>

La felicità, quindi, viene identificata come il fine essenziale della vita. Ogni essere vivente tende verso un fine, che è il suo "bene". E il bene supremo dell'uomo, la sua felicità, è nell'esercizio del pensiero, nell'attività teoretica, ossia nella **contemplazione** (*theoria*), che lo contraddistingue rispetto a tutti gli altri esseri.

L'attività dell'intelligenza è un modo di vivere che vale per se stesso, non come mezzo per conseguire altri beni, e come valore in sé deve essere ricercata. Pertanto, la forma di vita capace di dare la felicità non è quella che si realizza nell'impegno politico o nella ricerca di onori, successo e piaceri (poiché questa fa dipendere la felicità stessa da qualcosa di esterno all'individuo), ma è l'attività teoretica, nella quale si esprime "la natura razionale dell'uomo".

La virtù specifica della ragione teoretica è la **sapienza**, con cui l'uomo raggiunge la condizione di vita più eccellente, l'unica in grado di garantire un piacere elevato e stabile.

6. Aristotele,  
Etica  
Nicomachea, I,  
1097 a-b.

## Contemplazione

*Theoria* o contemplazione è l'attività del pensiero speculativo, l'esercizio della ragione diretto alla conoscenza pura e non all'azione.

Per non pochi pensatori greci (fra cui Platone e Aristotele) essa costituisce l'espressione più alta e nobile dell'intelligenza umana, avente valore in se stessa, e l'unica forma di vita con cui l'uomo raggiunge la felicità.

ARISTOTELE

### FELICITÀ COME ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ DELL'INTELLETTO

Tutte le cose infatti, per così dire, le scegliamo in vista d'altro, eccetto la felicità; essa infatti è il fine. [...] Il divertimento sembra un riposo, giacché gli uomini, non potendo agire continuamente, hanno bisogno di riposo. Ma il fine non è il riposo: esso sorge infatti solo in vista dell'attività. Felice invece sembra essere la vita secondo virtù: essa infatti si svolge con serietà e non consiste nel divertimento. [...] E l'attività della parte migliore [dell'uomo] è appunto la più preziosa e la più capace di darci felicità. [...]

Se dunque la felicità è un'attività conforme a virtù, essa sarà conforme alla virtù superiore; e questa sarà la virtù della parte migliore dell'anima. [...] La felicità perfetta sarà l'attività di questa parte, conforme alla virtù che le è propria. Che essa sia l'attività contemplativa è già stato detto. [...] Quest'attività è infatti la più alta; infatti l'intelletto è fra le cose che sono in noi quella superiore, e tra le cose conoscibili le più alte sono quelle a cui si riferisce il pensiero. Ed è anche l'attività più continua; noi infatti possiamo contemplare più di continuo di quanto non possiamo fare qualsiasi altra cosa. Pensiamo poi che alla felicità debba essere congiunto il piacere e si conviene che la migliore delle attività conformi a virtù è quella relativa alla sapienza; sembra invece che la filosofia apporti piaceri meravigliosi per la loro purezza e solidità; ed è logico che il corso della vita sia più piacevole per chi conosce che non per chi ancora ricerca il vero. E l'autosufficienza di cui abbiamo parlato si trova soprattutto nell'attività contemplativa.

Etica Nicomachea, X, 6-7, 1176 b – 1177 a

Aristotele, comunque, è consapevole del fatto che questa forma di vita fondata sull'esercizio dell'intelligenza e sulla virtù richiede – per potersi svolgere con la necessaria tranquillità – un certo agio, una condizione di benessere materiale, quindi anche la disponibilità di *beni esteriori* necessari alla vita del corpo.

Per essere felici occorrono dunque, oltre ai beni spirituali (cioè quelli dell'anima), anche i beni esteriori, quelli del corpo. Ma mentre i primi, "quanto più sono abbondanti tanto più sono utili", i secondi, se fruiti in eccesso, diventano dannosi.

In tal senso, la felicità aristotelica non esprime un ideale ascetico, ma accoglie e integra tutte le aspirazioni della natura umana.

## Dovere contro piacere

Nella filosofia ellenistica si verifica una significativa rottura rispetto all'etica della *pólis*, in seguito al venir meno del legame costitutivo fra morale individuale ed *éthos* collettivo.

La riflessione morale non considera più il "vincolo di politicità fra gli individui", ma si concentra sul rapporto che il singolo ha con stesso.

La virtù è **saggezza**; questa è capacità di conseguire un controllo ed una padronanza di sé che costituiscono il **bene** per l'individuo. Viene delineata una vera e propria "arte del vivere", grazie alla quale l'individuo può 'costruire' la sua personale felicità.

Comune ai diversi filosofi (Epicurei, Stoici e Scettici) è un obiettivo essenziale di questa "arte del vivere": l'**atarassia**, cioè uno stato caratterizzato dall'*assenza di turbamento* e coincidente con la felicità stessa. Condizioni per raggiungere questo stato sono la rimozione del dolore (**aponia**) e l'**apatia**, cioè l'assenza di patimenti.

Le varie filosofie suggeriscono comunque diversi modelli di saggezza con le rispettive 'ricette della felicità'.

In particolare, si contendono il campo due indirizzi etici fondamentali, ciascuno ancorato ad una propria specifica visione del mondo:

- l'**edonismo**, cioè la teoria che pone il *piacere* a fondamento della condotta, ritenendo che un atto morale non possa essere disgiunto dal piacere, né debba realizzarsi solo attraverso rinunce;
- il **rigorismo** morale, cioè una dottrina che pone a fondamento della condotta il rispetto del *dovere* dettato dalla ragione, in coerenza col *lógos* divino che regola l'universo, affermando la necessità di liberarsi dall'influenza negativa delle passioni.

L'edonismo è alla base della filosofia di **Epicuro**, il quale considera il **piacere** "*principio e fine della vita beata*".

Scopo della filosofia è raggiungere la felicità, ma questa si consegue attraverso il piacere e, a sua volta, il piacere è assenza di dolore.

Ogni essere vivente cerca il piacere e fugge il dolore, ma vi sono piaceri che portano – come conseguenza – turbamenti e dolori: ne deriva la necessità che il "saggio" operi un calcolo avveduto dei piaceri e dei dolori, per compiere le sue scelte.

## Edonismo

Per l'edonismo il bene dell'uomo e il fine ultimo delle sue azioni è il piacere; in esso consiste quindi la felicità. Questa richiede però un calcolo dei piaceri e dei dolori, la capacità di rinunciare a un piacere immediato in cambio di un maggiore piacere futuro.

## Rigorismo

Il rigorismo morale vincola l'azione dell'uomo al rispetto di principi e imperativi morali aventi un valore assoluto. Il valore morale di un'azione risiede unicamente nell'adesione al dovere.

### EPICURO

### LE RAGIONI DELLA FELICITÀ

- Il limite in grandezza dei piaceri è la detrazione di ogni dolore. E dovunque è piacere, e per tutto il tempo che persiste, non c'è né dolore fisico, né spirituale, né ambedue.
- Non è possibile vivere felici se non si vive una vita saggia, bella e giusta, né vivere una vita saggia, bella e giusta senza vivere felici.  
A chi manca ciò non è possibile vivere felice.
- Nessun piacere è di per sé un male, ma i mezzi che procurano certi piaceri portano molti più turbamenti che gioie.
- La ricchezza secondo natura ha dei limiti ben precisi e beni facilmente procacciabili, ma quella secondo le vane opinioni non ha alcun limite.

- Il giusto è tranquillissimo, l'ingiusto è pieno della più grande inquietudine.
- Chi conosce quali sono i limiti della vita sa che è agevole liberarsi del dolore di ciò che manca, e ordina, sì da essere perfetta, tutta la vita; cosicché non ha bisogno di cose che comportino lotta.

*Massime capitali, 3, 5, 8, 15, 17, 21*

Il rigorismo morale è invece proprio dello **Stoicismo**.

L'etica stoica prescrive la rinuncia al piacere e la liberazione dalle passioni. È rigorosa e intransigente, poiché per essa non vi è conciliazione, possibilità di compromesso, fra il vizio e la virtù.

La felicità è uno stato dell'anima che si consegue con il distacco dalla schiavitù delle passioni e dai beni terreni (che sono di per sé effimeri e fonte di turbamenti e, quindi, di infelicità), fino al conseguimento della tranquillità interiore.

Le filosofie ellenistiche, nel proporre all'individuo un ideale di saggezza capace di condurre alla felicità, sono costrette a confrontarsi con il contrario di quest'ultima, ad assumere cioè come sfondo della propria riflessione il rapporto con l'**infelicità**.

La pratica filosofica si misura costantemente col problema dell'infelicità e del dolore, mirando ad alleggerire la condizione umana dal fardello di sofferenze da cui è gravata. Questi filosofi appaiono sorprendentemente vicini alla nostra sensibilità in quanto "concepirono la filosofia come una via per affrontare i problemi più dolorosi della vita umana. Essi guardarono al filosofo come ad un medico compassionevole la cui arte è in grado di curare molte delle sofferenze umane più diffuse" (Martha Nussbaum).

## La via dell'ascesi

Il saggio stoico perviene alla virtù e alla felicità conformando il suo pensiero e la sua esistenza al *Lógos* divino, alla regione universale *immanente* all'universo.

Per **Plotino**, invece, il destino più autentico e vero dell'anima risiede nella trascendenza dell'Uno, al di là del mondo sensibile.

Plotino individua la vera "patria" dell'anima, il suo bene supremo e destino di felicità, nell'Uno. Attraverso la contemplazione del mondo intelligibile, l'anima intraprende l'ascesi che la conduce all'Uno. Solo "lassù", congiungendosi all'Uno-Bene, essa potrà godere della più pura e completa felicità. Solo unendosi al "centro del Tutto", contemplando nell'Uno la "sorgente della vita", potrà trovare il suo fine e il suo "riposo", vivere in uno stato permanente di gioia. La felicità, infatti, consegue al possesso del Bene, anche se il Bene deve essere scelto per se stesso, non per la gioia che "si accompagna al suo possesso" (*Enneadi*, VI, 9,9 e 7, 27).

## La felicità come beatitudine

Anche per il pensiero cristiano il bisogno di felicità è insopprimibile. Esso, però, muta radicalmente di segno. Il Cristianesimo e la filosofia cristiana medievale intendono dire all'uomo che ricerca della felicità e ricerca di Dio sono la stessa cosa.

L'idea di felicità dei filosofi pagani presentava, agli occhi dei filosofi cristiani, il difetto di rendere "assoluta" l'aspirazione dell'uomo ai beni del mondo, nessuno dei quali, per quanto ambito e desiderato, può in realtà appagarlo. L'uomo non sfugge così a un'inquietudine profonda che solo il possesso di un bene infinito potrà acquietare.

Laddove i filosofi pagani propongono un ideale di felicità estraneo ai beni del mondo, essi delineano un'ascesi negativa, cioè l'abbandono e la rinuncia (al piacere, alle passioni...), senza offrire compensi. L'ascesi cristiana è invece positiva, perché propone al desiderio umano il suo vero oggetto: se chiede la rinuncia è in nome di un bene infinito.

Come se non bastasse, legata com'era alla vita contemplativa, l'idea pagana di felicità era alla portata solo di pochi. Il cristiano non accetta una simile prospettiva elitaria e crede che tutti gli uomini possano raggiungere la felicità.

Collocata nella prospettiva della salvezza, la felicità assume per il cristiano un senso del tutto diverso, configurandosi come lo stato di pie-

## Beatitudine

La beatitudine è lo stato di gioia, di perfetta felicità, in cui si trovano per l'eternità coloro che – avendo guadagnato la salvezza – possono finalmente avere la visione di Dio. Per sua stessa natura, essa costituisce un traguardo raggiungibile solo in un'altra vita.



nezza, di **beatitudine**, che solo la visione diretta di Dio permette di conseguire.

Ma, poiché la contemplazione e il possesso del Sommo Bene sono il premio da attingere nell'altra vita, la felicità viene spesso concepita come *non appartenente a questo mondo*: quest'ultimo è solo una 'valle di lacrime', in cui si vive nell'attesa di giungere alla visione beatificante di Dio.

La felicità sarà il godimento di Dio, supremo oggetto d'amore: anche quando è soggetto a traumi e accecamenti, al fondo dell'amore umano vi è la ricerca di Dio. È in particolare **Agostino** a dare notevole spazio ai nuovi concetti di felicità e amore affermando che essi, in realtà, si identificano, poiché riguardano entrambi la ricerca e il godimento di Dio.

## AGOSTINO LA FELICITÀ IN DIO

Vi sarà una vera pace perché non vi sarà contrasto né da sé né dall'altro. Premio della virtù sarà l'essere stesso, del quale nulla vi può essere di più buono e di più grande. Difatti quel che ha promesso mediante il profeta: *Io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo* non significa altro che: "Io sarò colui da cui saranno appagati, io sarò tutte le cose che dagli uomini sono desiderate onestamente: vita, benessere, vitto, ricchezza, gloria, onore, pace e ogni bene". In questo senso si interpretano rettamente anche le parole dell'Apostolo: *Affinché Dio sia tutto in tutti*. Egli sarà il compimento di tutti i nostri desideri, perché sarà veduto senza fine, amato senza ripulsa, lodato senza stanchezza. Questo dono, questo amore, questa azione saranno comuni a tutti, come la stessa vita eterna. [...]

Col peccato appunto non abbiamo conservato né rispetto né felicità, ma neanche con la perdita della felicità abbiamo perduto la volontà della felicità. [...]

Vi sarà dunque nella città dell'alto una sola libera volontà in tutti e inseparabile in ognuno, resa libera da ogni male e piena di ogni bene, che gode senza fine della dolcezza delle gioie eterne, immemore delle colpe, immemore delle pene, ma non della sua liberazione, affinché non sia ingrata al suo liberatore.

*La città di Dio*, XXII, 30.1 e 30.3

**Tommaso d'Aquino**, pur indicando Dio come sommo bene e fine da raggiungere, distingue tra una *beatitudine imperfetta* realizzabile in questa vita, per la quale sono richiesti anche i beni esteriori, e una *beatitudine perfetta* che solo la visione di Dio realizzerà.

## TOMMASO D'AQUINO LA BEATITUDINE

Il termine beatitudine sta a indicare il conseguimento del bene perfetto. Perciò, chiunque è capace del bene perfetto, è in grado di raggiungere la beatitudine. Ora che l'uomo sia capace del bene perfetto lo dimostra il fatto che il suo intelletto è in grado di desiderarlo. Quindi l'uomo può conseguire la beatitudine. Ciò risulta anche dal fatto che l'uomo è capace di vedere l'essenza divina [...] nella quale visione consiste la perfetta beatitudine dell'uomo.

Per la beatitudine imperfetta, quale si può avere in questa vita, sono richiesti anche i beni esteriori, non come elementi essenziali bensì strumentali della felicità, la quale consiste, al dire di Aristotele, nell'esercizio della virtù. Infatti nella vita presente l'uomo ha bisogno di quanto serve al corpo, sia nell'esercizio della contemplazione, sia nell'esercizio delle virtù attive. [...]

Ma per la beatitudine perfetta consistente nella visione di Dio, non sono affatto richiesti codesti beni. E questo perché tutti i beni esteriori sono richiesti o per il sostentamento del corpo animale, oppure per delle operazioni giovevoli alla vita umana, che noi compiamo mediante il corpo animale. Invece la perfetta beatitudine, consistente nella visione di Dio, si avrà sempre, o in un'anima priva del corpo, o in un'anima unita a un corpo non più animale, ma spirituale. Perciò codesti beni esterni non sono mai richiesti per la suddetta beatitudine, essendo ordinati alla vita animale. E, proprio perché in questa vita, la felicità della contemplazione è più simile alla perfetta beatitudine che quella dell'azione, essendo anche più simile a Dio, [...] essa al dire di Aristotele, ha meno bisogno di codesti beni esteriori.

*Summa Theologiae*, I-II, q. 4, a. 7, q.5 a.1

## FELICITÀ PRIVATA E FELICITÀ PUBBLICA

### Gli orizzonti della felicità

Oggi, al di fuori dell'ambito filosofico, la ricerca della felicità e la riflessione intorno ad essa scontano in molti casi il venir meno di idee e strategie forti, di visioni della vita nelle quali la stessa personale ricerca di una esistenza "felice" trovi un senso compiuto, un orizzonte in cui collocarsi.

Si moltiplicano, invece, le "ricette" e i consigli su come 'vivere', su come essere 'felici', si offrono oggetti presentati come capaci di rendere felici e che divengono, però, rapidamente obsoleti e sono periodicamente sostituiti da altri, spesso sotto l'influsso determinante della pubblicità. Questa sembra infatti divenuta la grande catalogatrice di contenuti e modi per raggiungere la felicità, come se si fosse sostituita alla filosofia e alla religione nell'indicare "che cos'è" la felicità e "che fare" per conseguirla.

A maggior ragione, dunque, è importante confrontarsi con le linee lungo le quali si muove oggi la riflessione filosofica sulla felicità; ma anche confrontarsi con le idee attraverso cui, nel passato antico e medievale, il pensiero si è mosso in ordine a tale problema.

Naturalmente, i pensatori del passato ci offrono solo degli spunti e delle sollecitazioni critiche e ideali che sta a noi intendere nel loro significato attuale, all'interno di una riflessione che dovremmo condurre sul **senso** che vogliamo (o dovremmo) dare all'esistenza per renderla felice.

La felicità, cioè, diventa questione morale e problema per la filosofia, quando questa si impegna a riflettere sugli "orizzonti di senso" che si attribuiscono alla vita. È solo all'interno di una visione complessiva di sé e del proprio rapporto col mondo che è possibile individuare una via, un percorso praticabile verso la felicità.

Sembra, dunque, che essa non si realizzi – come molti pensano – nell'**attimo**, ma sia invece espressione di una **vita intera**. In un caso si pensa (e si vive) la felicità come esperienza di vita molto intensa, ma anche labile e fugace; nell'altro la felicità non appare come uno stato di grazia quasi 'caduto da cielo', ma è una mèta da perseguire, un fine da raggiungere, qualcosa da 'costruire' e sperimentare come progetto e compito della propria esistenza: in questo secondo caso la felicità è una vita riuscita, una vita intera.

La questione si pone soprattutto sul versante della **felicità privata**, che attiene a ciascun individuo come singolo, ma non si può prescindere dall'importanza della **felicità pubblica**, che riguarda invece l'insieme sociale cui gli individui appartengono.<sup>7</sup>

Comunque, con qualsiasi ottica si guardi alla felicità, vi è un tema che sempre l'accompagna e a cui rimanda: quello del **dolore**, della sofferenza. **Infelicità** che fa da sfondo al suo simmetrico positivo (la felicità), sia sul versante intimo, privato (che al turbamento e al disagio è perennemente esposto), sia su quello pubblico.

### La dimensione "pubblica" della felicità

La felicità potrebbe sembrare un problema che appartiene pressoché esclusivamente alla sfera dell'individuo, ma ciò è smentito proprio dalla dimensione "globale" dell'orizzonte in cui vive l'uomo contemporaneo, che *costringe*, di fatto, ogni individuo a guardare fuori di sé, oltre il circuito della propria esistenza.

Sulla felicità individuale l'attenzione e l'impegno sono elevati, particolarmente in un'epoca come l'attuale, di individualismo esasperato, ma è il problema della felicità pubblica – o meglio, dell'infelicità di gran parte dell'umanità – a richiedere una nuova attenzione, un nuovo impegno di riflessione. Difatti, rinchiudersi in una dimensione solo privata della felicità, significherebbe chiudere gli occhi ed ignorare l'infelicità così diffusa in larghe aree del mondo. Occorrerebbe sempre chiedersi se – e fino a che punto – si possa esser "felici" in una società globale, nella quale il maggior numero delle persone versa in condizioni di infelicità e, soprattutto, se si possa chiamare "felicità" una vita che si acquista a prezzo dell'infelicità altrui.

Il pensiero greco può aiutarci a recuperare la connessione tra la dimensione privata dell'esistenza e quella pubblica.

Ad esempio, Platone pone al centro del suo pensiero morale e politico l'idea secondo cui la ricerca del bene e della felicità si identifica con il problema stesso di "*come uno deve vivere*".<sup>8</sup> Ma, allo stesso tempo, egli ne fa anche un problema comunitario, nel senso che quell'individuo – per esser davvero "giusto" e "felice" – deve anche operare per render "giusta" e "felice" la *pó-*

7. È il titolo di uno scritto del sociologo ed economista Albert O. Hirschman: *Felicità privata e felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna 1983.

8. Platone, *Repubblica*, 352d.

lis in cui vive, senza di che la sua virtù e la sua felicità individuali (come la condanna a morte di Socrate dimostra) sarebbero travolte dall'ingiustizia che domina la *pólis*.

Secondo una tale impostazione, dato che la nostra *pólis*, oggi, è il mondo, le strategie per conseguire una condizione personale di benessere materiale e spirituale non possono fare a meno di misurarsi con le "miserie umane", con i problemi dei "dannati della terra" (cioè di quei miliardi di esseri umani le cui condizioni sono tali da rendere addirittura privo di senso il chiedersi qualcosa sulla felicità).

Dentro le società sviluppate, invece, pare oggi dominare un consumismo senza limiti, una sorta di "*bulimia delle merci*" fondata sull'idea che la felicità sia solo individuale e si fondi sul godimento di piaceri effimeri, da ripetere passando da un consumo all'altro senza mai fermarsi ed esaurirsi.

Si tratta di una sorta di "edonismo infelice", prodotto da quell'inflazione dei consumi su cui si regge il benessere stesso della società e che viene quotidianamente sollecitata da campagne pubblicitarie assillanti, condotte fino allo 'stordimento' del consumatore. Oggi la felicità viene spesso identificata con beni da consumare e usare in un susseguirsi sempre più veloce.

Tuttavia, il disagio crescente nelle società occidentali sviluppate mostra che questo meccanismo (la 'rincorsa' di massa ai consumi superflui, su cui si regge la nostra società) produce anche infelicità. Difatti, non solo nelle società dove la miseria e la mancanza dei beni fondamentali toccano la maggior parte della popolazione, ma anche nelle "oasi di benessere" dell'Occidente è molto diffusa la sensazione di vivere un'esistenza frustrata e infelice.

A denunciare un aumento dell'infelicità (testimoniato anche dalla diffusione delle sindromi depressive e dei casi di suicidio), proprio in corrispondenza con l'aumento del benessere materiale, sono oggi non solo filosofi e movimenti politici, ma anche psicologi, sociologi e persino economisti, che evidenziano i guasti profondi prodotti dalle ideologie della competizione e della corsa al successo individuale.

### Per una felicità 'globale'

Alcuni filosofi ed economisti ritengono allora necessario recuperare – sotto questo profilo – il concetto epicureo di "*beni naturali e necessari*", traducendolo in quello di **beni primari**", cioè di beni di cui ogni essere umano dovrebbe godere e che dovrebbero costituire una condizione preliminare per la "felicità" (considerata come "felicità pubblica" a livello globale, secondo una nuova prospettiva cosmopolitica).

Riconoscere a tutti il diritto ai "*beni primari*" significa realizzare una *precondizione* per la "felicità pubblica", la felicità di tutti, cioè promuovere, allo stesso tempo, la **felicità** (ma anche la **libertà**) in ogni angolo del pianeta (diritti entrambi riconosciuti, ricordiamo, dalla *Dichiarazione di indipendenza americana* del 1776).

In effetti, la felicità come supremo scopo della vita *di tutti gli esseri umani* è acquisizione recente: da premio per la vita misurata e virtuosa di pochi e privilegiati "saggi", la felicità è divenuta un *diritto universale*. Questo passaggio da privilegio a diritto – afferma Zygmunt Bauman – "fu un vero e proprio spartiacque nella storia della felicità". Così è diventato un dovere della società rendere felice ogni suo membro.

Il diritto alla felicità è strettamente connesso al diritto alla libertà, poiché entrambi sono costitutivi di uno stato di "*ben-essere*", di uno "star bene" che, in ogni individuo, è caratterizzato, sì, dalla possibilità di fruire dei mezzi fondamentali per condurre l'esistenza, ma anche dalla possibilità di esercitare pienamente alcune capacità e funzioni fondamentali (**capacità primarie** in ogni essere umano), a cominciare da quelle dell'intelligenza. Lo sostenevano gli antichi (a cominciare da Platone e Aristotele) e lo sostengono, oggi, teorici della morale e della politica e persino economisti (in particolare il premio Nobel Amartya Sen), per i quali l'esercizio di tali capacità è alla base della stessa idea di libertà, da loro intesa come *libertà positiva* (cioè libertà di fare, libertà *di...*) e non solo come *libertà negativa* (cioè libertà *da...*, libertà da intrusioni e interferenze esterne).

### Un ideale complesso di felicità

Operare in modo coerente a quell'ideale di felicità e libertà significa, oggi, impegnarsi perché da un lato sia esteso e diffuso ovunque (anche nelle società finora "tagliate fuori" dallo sviluppo) un livello adeguato di sviluppo umano, cioè di benessere materiale e di democrazia, e dall'altro siano valorizzati pienamente i cosiddetti "**beni relazionali**", cioè i rapporti interumani, il sistema di relazioni in cui ciascun individuo si colloca.

Si tratta infatti di realizzare ad ogni livello – e per il maggior numero possibile di persone – beni come la partecipazione, una maggiore capacità di avere buoni rapporti con gli altri (cioè di

stabilire più stretti, intensi e profondi legami affettivi e di comunicazione fra le persone), sia nella vita familiare che nei legami d'amicizia o d'amore fra gli esseri umani.

Si tratta inoltre di valorizzare l'integrità e la dignità dell'individuo e di sviluppare nella forma più elevata ed estesa possibile le capacità dell'intelligenza e la 'gestione' della propria sfera emotiva.

## La dimensione "privata" della felicità

Oggi, per noi, *che cosa significa* "essere felici"?

Ieri come oggi, possiamo individuare alcuni aspetti costanti della felicità. Essa è un bene precario, talvolta inaspettato, comunque mai controllabile. Spesso è oggetto di un'aspirazione continua che produce la tendenza a non accontentarsi mai, ad andare sempre oltre ciò che si riesce a raggiungere.

Di fronte a questo stato di cose, sembrano allora delinearsi visioni e strategie opposte.

Per alcuni la felicità consiste in uno stato di pienezza vitale, identificato con l'*eros* o con la potenza d'agire dell'individuo: un sentimento di espansione pressoché illimitata, un *si alla vita* che riguarda il corpo non meno che la mente e che si fonda sul rifiuto di ogni rinuncia ascetica e fuga dal mondo. La felicità, il piacere, appaiono così come "il sapore stesso della vita" (Alain).

Su una posizione opposta si colloca l'ideale cristiano della *salvezza dell'anima* come fine ultimo della vita. Esso vede la felicità come lo scopo fondamentale dell'esistenza, ma la considera irrealizzabile su questa terra e perciò la proietta verso un orizzonte di trascendenza nel quale soltanto ritiene possibile conseguire "il bene perfetto", cioè la beatitudine in Dio.

Una divisione sembra inoltre configurarsi tra quanti vedono la felicità vivere e consumarsi nell'attimo e coloro i quali pensano che essa si debba costruire nel corso di una intera vita: sono due prospettive alternative o possono coesistere?

Alcuni pensano che nell'attimo felice si concentri il massimo di intensità della vita, la sensazione di un'illimitata esperienza di sé, di uno stato di grazia, uno "sperimentare l'eternità nell'attimo" (Salvatore Natoli). È il momento del sentimento di pienezza e di sovrabbondanza: sembra che alla vita non si possa chiedere di più e che sia bello vivere per poter provare anche solo una volta questo senso di felicità.

Si sa, però (e si avverte anche nei momenti in cui ci si sente felici), che non si potrà restare a lungo al culmine della felicità raggiunta. Si è sperimentata l'eternità nell'attimo, ma questo è destinato a passare.

Altri, perciò, sono convinti che la realizzazione più piena di sé si possa trovare in una vita intera, ben vissuta, sapendo modulare piaceri e dolori. Come la pasta che lievita, scrive Natoli, è un accrescersi della vita su se stessa, un'arte del ben vivere che genera soddisfazione. È la felicità non come possesso di qualcosa, ma come "forma di vita", come armonia data dallo sviluppo dell'intelligenza, della sensibilità e del carattere. Essa consiste in uno "stato della mente", in una condizione di "ben-essere" da cui i sentimenti, le emozioni, anziché esclusi, si trovano *regolati*, interagendo con l'intelligenza stessa nel disporre l'individuo ad agire.

La felicità, così intesa, non si identifica con dei "beni" particolari (che, in quanto tali, variano a seconda delle situazioni), ma riguarda il **modo** in cui ci atteggiamento dinnanzi a quegli stessi beni, la nostra disposizione nei loro confronti. "Non vi è dunque alcun bene che può dare all'uomo la felicità, ma si è felici se si è capaci di valorizzare la vita in tutti i suoi aspetti: ricercare i piaceri senza divenirne schiavi, trarre gioia dall'amore non dimenticando che il donarsi arricchisce più che il possedere, usare l'intelligenza per creare, la prudenza per decidere bene nelle azioni, ... saper apprendere perfino dal dolore, trovando nella sofferenza stessa uno stimolo per crescere e non unicamente un impedimento".<sup>9</sup>

Si tratta, cioè, di realizzare uno "stato medio della vita in cui le sensazioni di piacere si combinano con quelle di indigenza e disagio", una condizione che sia frutto di una sorta di *arte del vivere*, in cui prevalgono il senso della misura e una certa flessibilità nell'adattare, di volta in volta, i propri comportamenti alle circostanze, bilanciandosi fra "troppo" e "troppo poco", evitando cioè in ogni occasione di "eccedere" nel godimento, per non trovarsi subito dopo spiazzati in senso opposto.

In questa posizione si avverte l'eco di antiche dottrine: la "giusta misura" di Democrito e Aristotele; il controllo e la padronanza di sé, la limitazione dei bisogni e la conseguente tranquillità d'animo, propri del saggio epicureo e stoico. Ma sono presenti anche contributi filosofici dell'età moderna, come un'idea della felicità che considera di primaria importanza il libero e armonico dispiegamento delle proprie facoltà, fisiche, intellettuali ed emotive.

9. S. Natoli, *La felicità di questa vita*, Mondadori, Milano 2001.

## TESTI PER LA DISCUSSIONE E L'APPROFONDIMENTO

## TESTO 1

## LA FELICITÀ: UN BENE ASSENTE?

ALAIN (pseud. di Emile Auguste Chartier)

Se una persona cerca la felicità è condannata a non trovarla, e non c'è nessun mistero in questo. La felicità non è come un oggetto in vetrina che potete scegliere, pagare e portare via; se l'avete guardato attentamente sarà blu o rosso da voi, come era nella vetrina. La felicità, invece, è felicità soltanto quando la possedete; se la cercate nel mondo, al di fuori di voi, mai niente potrà assomigliarle. Insomma, rispetto alla felicità non c'è previsione né ragionamento che tenga; bisogna averla subito. E quando sembra vicina, fateci attenzione, vuol dire che la possedete già. Sperare vuol dire essere felici.

I poeti ... dicono che la felicità appare più splendente tanto più è di là da venire e che, quando arriva, non c'è più niente di bello; come se si volesse afferrare l'arcobaleno o raccogliere una sorgente nel cavo delle mani. È un ragionamento grossolano. È impossibile raggiungere la felicità, se non a parole; e quelli che cercano la felicità fuori da loro stessi non riescono nemmeno a desiderarla. [...] La felicità è una ricompensa che arriva a chi non l'ha cercata.

da Alain, *La felicità*, Editori Riuniti, Roma 1992

## TESTO 2

## FELICE È UNA VITA INTERA

SALVATORE NATOLI

La felicità è di questa vita. Quanto meno nel senso che è qui, su questa terra, che di essa facciamo esperienza. Di più, l'uomo è nelle condizioni di esperire il dolore solo perché sa che c'è felicità. Almeno da questo punto di vista, la felicità lo precede. In ogni caso non v'è dubbio che nella vita felicità e dolore coesistono. Vi può essere, infatti, esperienza del dolore perché vi è quella della felicità e viceversa, vi è dialettica: un'esperienza rinvia inesorabilmente all'altra fino al punto da non poter distinguere con sufficiente chiarezza se il dolore consista precisamente nella perdita della felicità – una caduta – o, al contrario, la felicità nella cessazione del dolore – un'eutanasia. [...]

Nella perfezione dell'attimo gli uomini attingono l'eterno, ma l'eternità non è fatta per loro. E tuttavia irrompe nel tempo, si manifesta nella vita come una sua possibilità. In ciò si verifica un'inedita inversione di prospettiva: l'attimo di felicità, che sembrava sequestrare in sé tutta la vita, ricade in essa come un suo momento, le appartiene. Ed è in forza di questa appartenenza che la felicità, quand'anche sembri perduta, viene sempre ricercata. In quanto esperienza vissuta, essa si trasforma inesorabilmente in meta; in quanto termine di una ricerca, essa non perde certo i colori dell'attimo, ma acquista una diversa qualità. Gli attimi, pur nella loro transitorietà, rischiarano l'esistenza, fanno dire agli uomini: *vale la pena d'essere nati*. [...] La felicità a cui l'uomo perviene nell'attimo lo rende grato nei confronti della vita, eppure non è lì che egli può ritrovare la sua realizzazione più piena, quello che meglio gli corrisponde. Felice, in senso stretto, si dice infatti una *vita intera*.

Un'esistenza riuscita non è – né può mai essere – una sommatoria di istanti, ma coincide con la trama intera del suo sviluppo. Gli attimi che sembrano sospendere il tempo non sono in effetti che una sua fioritura e l'uomo non può realizzarsi altrimenti che nel tempo, in tutto il suo tempo. [...]

Se la felicità si risolve nell'accrescersi della vita, ... allora essa è qualcosa di più di uno stato della mente, ma viene a coincidere con una pratica: è l'arte del ben vivere che genera soddisfazione, è esercizio, virtù. [...]

Ma ... la felicità che bene è? Si può dire che esiste "un qualcosa" che sta al di sopra di tutto, una sorta di superbene che dà felicità più di quanto non la dia tutto il resto? E che se manca rende infelici? O, viceversa, non è più giusto ritenere che la felicità non dipende tanto dal possesso di questo o quel bene, fosse pure un superbene – in ogni cosa, infatti, vi è sempre un lato deludente –, ma coincide piuttosto con una "forma di vita"? Se è così, la felicità non la si ottiene ottenendo qualcosa, né la si perde perdendolo, ma propriamente essa si risolve nel dispiegarsi e nel modularsi della vita in se stessa. Vogliamo chiamare questa armonia? La felicità, allora, risiede nello sviluppo armonico della sensibilità, dell'intelligenza, del carattere, ove nessuna di queste dimensioni si espande a spese dell'altra.

Non vi è dunque alcun bene che può dare all'uomo felicità, ma si è felici se si è capaci di valorizzare la vita in tutti i suoi aspetti: ricercare i piaceri senza divenirne schiavi, trarre gioia dall'amore non dimenticando che il donarsi arricchisce più che il possedere, usare l'intelligenza per creare, la prudenza per decidere bene nelle azioni onde evitare conseguenze nefaste, imputabili a superficialità e inesperienza, sapere apprendere perfino dal dolore, trovando nella sofferenza stessa uno stimolo per crescere e non unicamente un impedimento. Nessuna cosa dà allora la felicità, ma essa coincide con un modo di condursi, è frutto di un'attività, consegua dalla capacità di armonizzare insieme cose, uomini e circostanze, di rendere varia e nel contempo coerente la trama della vita. E ciò valorizzando tutto quello che la vita offre, quindi la vita stessa. Non sono dunque le cose – un amore, una casa, un conto in banca, ecc. – a dare felicità, ma è l'uso che se ne fa, l'abilità a fruirne senza divenirne schiavi. Quando ciò accade, gli stessi piaceri si trasformano in impedimenti, mentre la felicità è libertà, perfino da se stessi. [...]

Se, dunque, la felicità altro non è che vita realizzata, essa non è strumentale ad altro, ma, come ben sapeva Aristotele, riposa in sé, ha ragione di fine. Tutto, infatti, si iscrive nella vita, che non esce mai fuori da se stessa. In questo senso, la felicità è di questa vita. [...]

Felice è dunque una vita ben vissuta, felice è l'uomo che ha saputo modulare piaceri e dolori, che ha sperimentato nella stessa durezza della lotta il gusto della vittoria, che ha saputo carpire a ogni momento la sua gioia ma secondo misura, per quello che la circostanza poteva offrire, senza pretendere, sapendo accettare. Se la felicità come stato di grazia è solo un dono, in quanto capacità di fecondare costantemente la vita è virtù. Non premio della virtù, ma virtù essa stessa in quanto abilità, strategia intelligente in vista della propria riuscita. Così concepita, la felicità diviene inevitabilmente – come abbiamo già ampiamente dimostrato – un motivo dell'etica, una questione morale.

da S. Natoli, *La felicità di questa vita*, Mondadori, Milano 2001

## TESTO 3

### UNA TERAPIA DELLA FELICITÀ

MARTHA NUSSBAUM

L'idea di una filosofia pratica e simpatetica – una filosofia volta al bene degli uomini, capace di rivolgersi ai loro bisogni più profondi, di affrontare i loro dubbi più impellenti, di condurli da uno stato di frustrazione a uno di rigoglio – ecco ciò che fa dello studio dell'etica ellenistica un impegno allettante per quei filosofi che si domandano che rapporto abbia la filosofia con il mondo in cui si vive. Chi scrive di filosofia come chi la insegna può dirsi una persona felice e fortunata come poche altre, in quanto ha l'opportunità di spendere la vita nel dare espressione ai propri pensieri più seri e al proprio modo di avvertire tutti quei problemi che maggiormente affascinano e commuovono. Ma questa vita esaltante e meravigliosa rientra anche a far parte del mondo nel suo complesso, un mondo nel quale la fame, l'ignoranza e la malattia costituiscono il fardello quotidiano di gran parte di coloro che vivono ancora, nonché la causa che ha portato alla morte di molti che non vivono più.

Per la maggior parte degli abitanti della terra, una vita in cui ci si possa permettere di esprimere se stessi è un sogno così lontano da non venire quasi mai neppure formulato. Il contrasto che sussiste fra queste due immagini della vita umana suscita una domanda: quale compito spetta a chi vive nel mondo di chi è felice e può autoesprimersi, finché anche l'altro mondo esiste, e ad ogni buon conto si continua a farne parte?

Un modo di rispondere a questa domanda può essere certamente quello di utilizzare una parte del proprio tempo e delle proprie risorse materiali per sostenere modalità effettive di intervento politico e di azione sociale. D'altra parte non sembra impossibile che la filosofia stessa, proprio rimanendo a sé fedele, possa riuscire ad assolvere funzioni sociali e politiche, e ad incidere nel mondo attenendosi al metodo e alle prerogative che la contraddistinguono. Il pensiero dell'età ellenistica ha individuato come una delle sue preoccupazioni centrali proprio quella di articolare questo rapporto e la concezione filosofica che lo sottende. Ed è in questo ambito che tale pensiero ha reso il suo contributo maggiore alla comprensione filosofica.

Tutti i rappresentanti delle scuole filosofiche ellenistiche che fiorirono in Grecia e a Roma – Epicurei, Scettici e Stoici – concepirono la filosofia come una via per affrontare i problemi più dolorosi della vita umana. Essi guardarono al filosofo come ad un medico compassionevole la cui arte è in grado di curare molte delle sofferenze umane più diffuse. Essi praticarono la filosofia non intendendola alla stregua di una tecnica distaccata e intellettualistica volta a dar mo-

stra di intelligenza, ma come un'arte perfettamente calata nel mondo e impegnata a cimentarsi con le miserie umane. Si concentrarono dunque prevalentemente su temi di rilevanza impellente e quotidiana, quali la paura della morte, l'amore e la sessualità, la collera e l'aggressività, temi per lo più evitati con imbarazzo dalla maggior parte dei filosofi tradizionali in quanto considerati sudici o troppo intimi. I filosofi ellenistici, invece, affrontarono questi problemi così come essi si presentavano nella vita di tutti i giorni, con una viva attenzione alle vicissitudini dell'umana esistenza e a quanto sia necessario e sufficiente a migliorarla. Da un lato questi filosofi continuavano pienamente ad essere tali, attenendosi a un metodo argomentativo accurato, alla chiarezza, all'esautività e al rigore cui i filosofi hanno teso sempre, fin dai primi passi della riflessione etica sviluppatasi nella tradizione occidentale a partire da Socrate. In ciò essi si contrapponevano ai metodi che fino ad allora avevano caratterizzato la religione popolare e i riti misterici. D'altra parte, però, il fatto di puntare intensamente l'attenzione sulla condizione emotiva e intellettuale dei loro discepoli, li portò a ricercare una comprensione nuova e complessa della psicologia umana, nonché ad adottare procedure altrettanto complesse – interattive, retoriche, letterarie – che li abilitassero a fronteggiare in maniera effettiva ciò che erano arrivati a comprendere. In tale processo vengono a formularsi concezioni nuove riguardo al rigore e alla precisione filosofica. Ecco in che senso l'etica ellenistica si differenzia da quel tipo di filosofia morale più accademica e avulsa dalla concretezza che è stata a volte praticata nella tradizione occidentale. [...]

Specialmente per quanto riguarda il modo di intendere filosoficamente le passioni, ignorare il periodo ellenistico equivale a ignorare non solo il materiale migliore che l'Occidente abbia prodotto in questo campo, ma anche gli influssi determinanti da esso esercitato su sviluppi successivi del pensiero filosofico. [...]

Sono molte le persone che perseguono un'arte del vivere. Ciò che caratterizza il contributo dei filosofi è che essi asseriscono che la filosofia, e non altro, è l'arte di cui si va in cerca, un'arte che si serve di argomentazioni valide e fondate, un'arte dedita alla verità. Questi filosofi sostengono che la ricerca della stringenza logica, della coerenza intellettuale e della verità libera gli uomini dalla tirannia degli usi e delle convenzioni, formando una comunità di persone che sono in grado di farsi carico della propria vita e del proprio pensiero.

da M. Nussbaum, *Terapia del desiderio*, Vita e Pensiero, Milano 1998

## TESTO 4

## L'EDONISMO INFELICE

FULVIA DE LUISE - GIUSEPPE FARINETTI

La nuova patologia dell'edonismo infelice dispone di molte agenzie di felicità: il vasto pubblico, al di là del disincanto della filosofia e della letteratura colta, consuma ricette "fai da te" e modelli *pret-à-porter* di successo; la concorrenza anima il grande mercato dei piaceri, in cui ciascuno può pensare di trovare le condizioni di esercizio della sua libertà. [...]

Non c'è nulla di male, ovviamente, nella possibilità di comprare tutto ciò che ci occorre. Ed è in fondo una possibilità straordinaria, mai sperimentata prima, trovare a poche lire la *Lettera sulla felicità* di Epicuro o *Una stanza tutta per sé* di Virginia Woolf. Qualcosa cambia, però, nel modo di immaginare la felicità, quando ogni strategia è obbligata a passare per un mercato. L'apparato dei mezzi di comunicazione esercita una grande influenza, secondo un ordine, nel suo complesso, pubblicitario. E la pubblicità, ben al di là dei suoi fini immediati, funge da grande catalogatore (per generi, per età e per classi) di felicità. Il messaggio strategico di fondo collega in modo improbabile, spesso anche ironico, l'oggetto X di un mondo di merci ad una situazione, una condizione, un'atmosfera in cui è possibile, al tipo di soggetto rappresentato, sentirsi felice. Ma il rapporto tra il soggetto e la sua cornice di soddisfazione è studiato con la cura analitica e l'intenzione terapeutica di una prescrizione, delineando un mondo ordinato in cui tutti possono rintracciare il loro posto, all'incrocio di una serie di caratteristiche di base e attingere un sogno su misura. Così la pubblicità rassicura sul senso del mondo, l'accessibilità del bene, lo spazio di libertà-individuazione di ciascuno.

Tutto ciò sotto gli occhi dei *malhereux* per definizione: quelli della fame, della deprivazione, della violenza subita o ricambiata, legati comunque al destino del nostro vorace, onnivoro, non generalizzabile, modello di benessere.

A minare l'ottimismo di Voltaire era bastato il terremoto di Lisbona. Come può non pesare, sul nostro fragile edonismo, il dolore, la mancanza di garanzie e di dignità riservate alla stra-

grande maggioranza del genere umano?

Se ci sentiamo impotenti di fronte alla miseria del mondo, possiamo anche trovare rifugi onorevoli. "Supposto che l'uomo non potesse esercitare la sua volontà, ma dovesse patire tutta la miseria di questo mondo, che cosa allora potrebbe renderlo felice?", annotava Ludwig Wittgenstein nel 1916, in piena guerra. "Come può l'uomo essere felice, se non può tenere lontana la miseria di questo mondo? Mediante la vita di conoscenza. La buona coscienza è la felicità procurata dalla vita di conoscenza. La vita di conoscenza è la vita che è felice nonostante la miseria del mondo" (*Quaderni 1914-1916*, p. 182).

La tentazione di ritirarsi dietro il muro di cinta dell'ordine interiore cresce a misura dell'impotenza: si può sospendere il mondo piuttosto che patirlo, andare a vivere altrove con le sole risorse della mente, scegliendo uno sfondo platonico, epicureo, stoico o romantico, per una vita buona. Si può "coltivare il proprio giardino", la propria forma razionale, la propria creatività, evitando i deliri dell'ambizione o dell'utopia. Abbandonate o ridimensionate le strategie forti di felicità (individuali e collettive), si può trovare "consolazione" nella filosofia, come Boezio aveva pensato, guardando con distacco, dal rifugio del pensiero, la sua vita e la civiltà antica che andavano in frantumi. Basterà non ripetere l'errore di Orfeo (sceso nel Tartaro a riprendersi Euridice) e mantenere lo sguardo fisso alla propria luce: "Perché chi, vinto, – ammonisce la Filosofia – volge gli occhi a riguardare l'antro del Tartaro perde quel che reca di più prezioso, mentre sta a guardare l'inferno" (*La consolazione della filosofia*, 3.12).

da F. De Luise – G. Farinetti, *Storia della felicità. Gli antichi e i moderni*, Einaudi, Torino 2001

## TESTO 5

### IL PARADOSSO DI EASTERLIN: PIÙ REDDITO E MENO FELICITÀ?

GIOVANNA ZUCCONI

Li chiamiamo "beni", beni di consumo, e il nome tradisce la doppia natura (funzionale e simbolica) che la società occidentale ha loro assegnato. Beni per stare bene, beni come etimo e fonte di benessere, come *status* e come obiettivo, come esca che aiuta ad abboccare alla lenza del futuro e come bozzolo nel quale proteggere il presente.

Non sarà troppo? Non sarà soverchiante, deragliante la soma (e la somma) di responsabilità e di significati che abbiamo scaricato su normali oggetti d'uso, *gadget*, utensili elettronici, generi di conforto concepiti per sollevarci dalla penuria e dalle scomodità e divenuti simulacri del successo sociale, prede sfuggenti della caccia ansiogena a uno *status* perennemente da migliorare, a una felicità mai appagata, come se qualcuno spostasse sempre il traguardo un centimetro più in là del luogo (e del reddito) faticosamente raggiunto?

Il momento della saturazione, e della svolta, è adesso. Il tema della felicità invade con prepotenza la scena pubblica e privata, l'arena dei comportamenti e quella delle idee. Sotto l'urto delle crisi economiche e ideologiche, è proprio il senso di ansia e di insoddisfazione che prepara il campo a un dibattito nuovamente ambizioso, e dai parametri tutti da scoprire. [...]

Il dibattito sulla ricchezza, e sul suo incerto rapporto con la felicità, non è più così elitario o "di opposizione".

Questa è la novità. Non sono più i vecchi *hippies* o i giovani *new global* a puntare il dito contro la giustapposizione acritica tra benessere materiale e felicità. È lo sguardo razionale degli economisti, adesso, che cerca faticosamente i nessi, e le sconessioni, tra il Pil e la soddisfazione sociale, tra il *trend* quantitativo dei consumi e la qualità della vita individuale.

E si espande il nucleo critico (ormai una minoranza di massa) di singole persone e gruppi sociali che inseguono prassi di vita meno febbrili e meno assoggettate alla bulimia delle merci. Convegni accademici e confessioni private, libri e indagini, teorie scientifiche e osservazione empirica, tutto conduce in una sola direzione, o verso una stessa risposta: felicità è partecipazione, in tutte le gradazioni, dalla mobilitazione politica alle minute attività di quartiere.

Se una disciplina ormai trentennale come l'"economia della felicità" conosce una ragguardevole impennata di pubblicazioni e di dibattito, è anche perché cresce la consapevolezza diffusa che non c'è, o non c'è più, felicità attraverso gli ormai consunti parametri privatistici e quantitativi. [...]

Al differimento costante della felicità (sia le utopie sia il mai concluso progresso scientifico rimandano a un mondo ideale sempre futuro), l'età contemporanea, massimamente nel suo pro-



totipo americano, ha risposto con il consumismo: il godimento (individuale) del piacere effimero e ripetibile del consumo ha soppiantato la costruzione (collettiva) di una vita felice.

Ma in attesa di un mondo migliore, abbiamo distrutto questo per ipertrofia consumistica. [...]

La conclusione che Ed Keller e Jon Berry espongono in un libro appena uscito, *"The Influentials: One American in Ten Tells the Other Nine How to Vote, Where to Eat, and What to Buy"* (Free Press), sconvolge radicalmente il tradizionale assunto che l'aumento della ricchezza, sia delle nazioni che degli individui, attraverso il libero mercato, sia sufficiente a garantire un proporzionale aumento della felicità, o quantomeno a non provocarne la diminuzione.

No, non è così. [...] Il rapporto fra ricchezza e successo è già cambiato. I loro valori, dichiarati e praticati, sono i forti rapporti personali (familiari, amorosi, di amicizia, professionali), l'integrità dell'individuo (l'onestà, il rispetto per se stessi) e l'esplorazione (nel senso di curiosità, creatività, apertura intellettuale, cultura). In fondo all'elenco delle priorità ci sono il far colpo sugli altri, la ricchezza, l'aspetto esteriore e il potere. Per loro, il denaro significa libertà e sicurezza, non *status*. Non è la ricchezza a dare felicità, semmai è la felicità, privata e comunitaria, a favorire il raggiungimento della ricchezza. La scala dei valori si è già ribaltata.

Altrettanto reciso e corale è il "no" degli economisti. La prima crepa risale addirittura al 1974, con il cosiddetto "paradosso di Easterlin": poiché ciascuno valuta se stesso in paragone con gli altri, un aumento del reddito (e dei consumi) non può produrre un proporzionale aumento della soddisfazione e del benessere. Al contrario: più abbiamo più (confrontandoci) desideriamo, e meno felici siamo.

Gli scrolloni più violenti sono invece recentissimi, e provengono dall'Inghilterra. In tre conferenze sulla felicità alla London School of Economics, l'economista lord Richard Layard ha scardinato i principi fondamentali della sua stessa disciplina, sostenendo che lo scopo primario delle politiche pubbliche deve essere la ricerca della felicità, che la felicità individuale (come sostenevano gli utilitaristi di Bentham) è misurabile, e che entrano in gioco fattori non quantitativi come la sicurezza, la stabilità, la piena occupazione, un servizio sanitario efficiente, sereni rapporti personali. Una buona legislazione sul divorzio o sulle abitazioni è più importante del reddito. [...]

Come spiega Luigino Bruni dell'Università di Milano-Bicocca, "avere più reddito sembra rendere le persone più infelici". Sì, ma non prevedibilmente: perché [...] entrano in gioco fattori come lo *status* lavorativo, la libertà, l'uguaglianza, la vita associativa, i rapporti interpersonali. Ovvero altri beni, non quelli di consumo, ma quelli relazionali.

Non si vive di sola economia, neanche nelle scienze economiche: la parola "felicità" è un talismano teorico che sconvolge le antiche certezze. Il più lapidario è il premio Nobel Amartya Sen: "Il puro uomo economico è in effetti assai vicino all'idiota sociale". E il più sconcertato è Oswald: "La maledizione dell'umanità è sentirsi costretti a guardare sempre l'erba del vicino. Siamo consumati dal relativismo".

Consumatori consumati. A meno di non sfuggire alla "maledizione". [...]

Una conferma tutta italiana viene dall'indagine su "Gli italiani e lo Stato" che Ilvo Diamanti conduce per la Demos da ormai sei anni. Dopo un lungo periodo, dalla metà degli anni '70 alla fine del '90, in cui sono prevalsi gli indicatori del privato e della soggettività (il culto dell'impresa, la mistica dell'individuo, l'edonismo), il ciclo della felicità privata si è concluso.

È un cambiamento profondo, nel quale la sfiducia nel privato (le imprese, il credito) precede e provoca l'aumento di fiducia nel pubblico, nella partecipazione, e il ritorno in proscenio di questioni tutt'altro che private (dalla pace alle pensioni, all'articolo 18). In un anno il tasso di protesta con pubblica mobilitazione è stato più alto che in tutto il precedente.

È una svolta, è una domanda di nuova felicità.

da G. Zucconi, *Dà più gioia manifestare in piazza che vivere nel lusso. E il matrimonio vale più del lavoro. Lo hanno calcolato gli economisti*, in Espresso online, 25 febbraio 2004

## ATTIVITÀ PER LA DISCUSSIONE E L'APPROFONDIMENTO

### 1 Per essere felici...

- Indica cinque condizioni (valori, beni, esperienze, progetti di vita, ecc.) che ritieni assolutamente indispensabili per essere felici.
- Confronta le tue risposte con quelle dei compagni di classe in modo che, al termine di un confronto e di una discussione sulle ragioni delle scelte di ciascuno, si arrivi a definire almeno due scelte condivise.

### 2 Che fare per il mondo di chi non è felice?

Scrivi la filosofa americana Martha Nussbaum:

*Chi scrive di filosofia come chi la insegna può dirsi una persona felice e fortunata come poche altre, in quanto ha l'opportunità di spendere la vita nel dare espressione ai propri pensieri più seri e al proprio modo di avvertire tutti quei problemi che maggiormente affascinano e commuovono. [...]*

*Per la maggior parte degli abitanti della terra, una vita in cui ci si possa permettere di esprimere se stessi è un sogno così lontano da non venire quasi mai neppure formulato.*

*Il contrasto che sussiste fra queste due immagini della vita umana suscita una domanda: quale compito spetta a chi vive nel mondo di chi è felice e può autoesprimersi, finché anche l'altro mondo esiste, e ad ogni buon conto si continua a farne parte?*

- Come pensi si possa rispondere alla domanda posta nel passo?

### 3 La tua filosofia per la felicità

Esplicita i principi o le tesi filosofiche su cui si fonda la tua concezione della felicità.

### 4 La felicità è una questione morale?

*La felicità, in quanto perdita, problematizza la vita e in questo senso il problema della vita si identifica con quello della felicità. Dal momento che la felicità è qualcosa che si può guadagnare o perdere essa appare agli uomini come un bene labile, ma proprio per questo essi si danno da fare per trasformarla il più possibile in una condizione stabile. Per questo essi si interrogano intorno alla stabilità del bene, si chiedono in che consista la "vera" felicità. In questa prospettiva la felicità prende un altro volto, si identifica sempre di meno con l'immediatezza del godimento e si viene invece sempre di più configurando come un obiettivo strategico: essa riguarda la condotta e diviene perciò questione morale.*

*La felicità si formula come questione morale quando l'immediatezza della soddisfazione – il desiderio soddisfatto – è contraddetta e impedita dalle resistenze del reale. In tale circostanza gli uomini non rinunciano affatto al loro bene, ma quel che si modifica è lo statuto d'esperienza: la felicità da fruizione immediata del proprio bene – la sensazione di incondizionato benessere – si muta in ricerca di quel che è bene per me, di quel che per un uomo può rappresentare il meglio nella condizione in cui è.*

da S. Natoli, *La felicità*, op. cit.

Natoli chiaramente si schiera tra coloro che ritengono la felicità un problema morale e non la identificano quindi con la fruizione immediata di un bene.

- Riferisci, tra le diverse argomentazioni a sostegno della considerazione della felicità come problema morale, quella che ti sembra più convincente.
- Esamina poi le ragioni di coloro che sostengono la concezione opposta.

## 5 L'attimo o la vita intera?

Il tuo motto è "*Carpe diem*" ("Cogli l'attimo") o pensi, invece, alla felicità come mèta di una vita intera? Quali le ragioni a sostegno della tua scelta?

## 6 Felicità "pubblica" o felicità "privata"?

- È necessario scegliere o le due felicità possono coesistere?
- In base a quali argomentazioni ti dichiareresti a favore dell'una o dell'altra o della loro coesistenza?

## 7 Attualizzazione delle idee antiche e medievali sulla felicità

Che cosa è vivo e attuale e che cosa è invece superato, secondo te, delle tesi e delle strategie sulla felicità che sono state elaborate nella filosofia antica e in quella medievale?

## 8 Platone e la spinta dell'anima verso il "cielo"

Secondo Mario Vegetti, per Platone la ricerca della felicità non può trovare compimento in una futura realizzazione politica, ma richiede piuttosto una spinta dell'anima verso l'alto.

Ti sembra convincente questa interpretazione?

*L'individuo da solo, senza la pólis, non può essere giusto né felice: non lo può essere l'uomo comune, perché manca chi lo governi e lo guidi con l'educazione, e non lo può essere neppure il filosofo, costretto a oscillare fra la corruzione imposta dal sociale e una sterile e vana autodifesa nell'isolamento. La felicità si sposta allora nella città giusta; ma essa, oltre che di difficile realizzazione, non potrà mai essere perfetta su questa terra, vista la distanza del Bene e del "cielo" in cui è sito il suo modello compiuto. In quanto legata alla città, la felicità si colloca nel remoto passato, e nell'altrettanto remoto futuro della sua eventuale esistenza. Ma in quanto la "bella città" è anch'essa insufficiente, è inevitabile che la spinta dell'anima non si disponga nell'asse temporale (passato/futuro) ma urga piuttosto verso l'alto, verso il "cielo", come unico luogo possibile della sua felicità. La circolarità alto/basso, cielo/terra, più volte raffigurata nei "miti" platonici (dalla "caverna" e dal racconto di Er nella Repubblica fino alla "biga alata" del Fedro), non è dunque soltanto un dispositivo retorico. Essa esprime piuttosto la mobilità propria dell'anima, e appare così una diretta conseguenza della scelta platonica di fare di essa il "vero io", il luogo della giustizia e il soggetto della felicità.*

da M. Vegetti, *Etica degli antichi*, Laterza, Roma-Bari 1994

## 9 Il "giusto mezzo" per essere felici

Richard Popkin e Avrum Stroll descrivono nei termini seguenti la concezione aristotelica della felicità.

*Per la felicità vale lo stesso discorso. Il modo corretto di comportarsi nella sfera morale è di adeguarsi al giusto mezzo. Per esempio, per essere felici bisogna essere coraggiosi, generosi, orgogliosi, spiritosi, modesti e così via. Ma tutte queste "virtù" (così le definisce Aristotele) sono virtù di moderazione: il coraggio è il giusto mezzo tra la codardia e l'imprudenza; la generosità tra la prodigalità e la frugalità; l'orgoglio tra la vanità e l'umiltà e così via. La filosofia dell'"aurea mediocrità" di Aristotele può esser condensata nel modo seguente: per raggiungere la felicità bisogna agire con moderazione, sforzandosi di raggiungere il mezzo tra due estremi. Se si fa così si sarà felici. Ma il mezzo varierà da persona a persona: un uomo potrà mostrare più coraggio, un altro meno, ma il coraggio mostrato sarà adeguato per entrambi.*

da R. H. Popkin – A. Stroll, *Filosofia per tutti*, Il Saggiatore, Milano 1997

- Ti sembra condivisibile questa interpretazione della concezione della felicità in Aristotele?

## 10 Piacere e dolore vanno insieme?

*E noi entrammo e trovammo Socrate che era stato sciolto allora allora; [...] Socrate, che già si era levato a sedere sul letto, piegò a sé la gamba e si diede a stropicciarla fortemente con la mano; e così stropicciandola, “che strana cosa, disse, o amici, sembra essere questo che gli uomini chiamano piacere! e che meravigliosa natura è la sua in relazione a quello che sembra essere il suo contrario, il dolore! Ché tutti due non vogliono trovarsi insieme nell’uomo, ma poi, se taluno insegue l’un d’essi e lo prenda, ecco che costui in certo modo si trova costretto sempre a prendere anche l’altro, come se fossero attaccati a un unico capo, pur essendo due. E a me sembra, disse, che, se a questo caso avesse posto mente Esopo, ne avrebbe composto una favola: come, cioè, volendo il dio riconciliare codesti due esseri in guerra tra loro e non vi riuscendo, legò loro le teste a un medesimo punto; e così, a quello cui capitò vicino l’uno dei due, ecco che subito dopo gli vien dietro anche l’altro. Come appunto sembra che sia seguito anche a me: ché mentre prima, sotto il peso della catena, c’era nella mia gamba il dolore, ecco che già sento a quello venir dietro il piacere.*

da Platone, *Fedone*, cap. III

Secondo quanto Platone fa dire a Socrate, mentre parla con i suoi amici poco prima della morte, piacere e dolore vanno assieme.

- Che conseguenze se ne possono trarre sul piano delle strategie per la felicità?
- E tu che cosa pensi di questo rapporto tra piacere e dolore?

## 11 “L’allegria della mente”

*“Nutre la mente soltanto ciò che la rallegra”. [...] Allegria si apparenta con alegrar, “alleggerire”. L’allegria della mente è in qualche modo il segno, l’effetto o la speranza, dell’esperienza dello spirito, che il libro biblico della Sapienza qualifica con tutti gli aggettivi della leggerezza.*

Secondo Roberta de Monticelli (*L’allegria della mente. Dialogando con Agostino*, Paravia e Bruno Mondadori Editori, Milano 2003), il concetto di “allegria della mente” formulato da Agostino nelle *Confessioni* esprime un’idea della felicità legata a una profonda esperienza spirituale. La vita della mente è attività che, quando mira “in alto”, verso una prospettiva trascendente, alimenta nella persona una corrente di felicità.

- Ti sembra condivisibile questa idea della felicità?

## 12 L’ultima felicità

*Tutto ciò che si muove ad un fine, naturalmente desidera stabilirsi e riposare in esso... Ma la felicità è l’ultimo fine che l’uomo naturalmente desidera. Dunque, il desiderio naturale dell’uomo è che si stabilisca nella felicità. Quindi, se insieme alla felicità non consegue ad un tempo l’immobile stabilità in essa, l’uomo non è ancora felice perché ancora non si calma il suo naturale desiderio. [...] In questa vita, però, non c’è sicura stabilità, giacché ognuno, per quanto felice si dica, può andare soggetto a infermità ed infortuni che gl’impediscono l’esercizio di quell’attività, qualunque essa sia, in cui consiste la felicità. Dunque, è impossibile che l’ultima felicità dell’uomo stia in questa vita. [...]*

*È impossibile che sia vano il desiderio naturale, giacché la natura nulla fa invano. Ma vano sarebbe il desiderio naturale, se non potesse mai venir appagato. Ma non lo può in questa vita, come già si è dimostrato. E allora bisogna che si compia dopo questa vita. Dunque, l’ultima felicità dell’uomo verrà dopo la presente vita, [...] con l’esistenza dell’anima immortale. [...] Dunque, la suprema felicità dell’uomo consisterà nella conoscenza di Dio che la mente umana avrà dopo questa vita... Per la qual cosa il Signore promette “a noi la mercede nel cielo”, e dice che i santi “saranno simili agli angeli, che in cielo vedranno sempre Dio”.*

da Tommaso d’Aquino, *Summa contra gentiles*, libro III, cap. 48

Questa è la prospettiva cristiana.

- La ritieni sempre valida e attuale?
- Quale aspetto dell’argomentazione ti sembra ancora ‘forte’ oppure, invece, non convincente?